

Angelo Faccinetto

MILANO Dialogo, era la parola d'ordine del governo per cercare di recuperare credibilità all'indomani dello sciopero generale del 16 aprile. Dialogo, è stato ripetuto per settimane da ministri e presidente del Consiglio. A quaranta giorni dallo sciopero, però, del dialogo non si vede neanche l'ombra. Su articolo 18, fisco e previdenza Palazzo Chigi prosegue la sua marcia. Imperterrito (anche se con qualche intoppo). Mentre nelle sedi di Cgil, Cisl e Uil non è arrivato alcun avviso di convocazione. E tutto fa pensare che di convocazioni non ne arrivarono prima del voto amministrativo di domenica e lunedì prossimi. Nonostante le assicurazioni e le promesse. E le proteste.

Così, contro la congiura del silenzio il sindacato studia le sue mosse. Nei giorni scorsi i leader di Cgil e Cisl non avevano escluso la possibilità di far ricorso a nuove azioni di lotta. Sergio Cofferati e Savino Pezzotta, in particolare, avevano parlato di possibili, nuovi scioperi generali. Nel caso il governo non avesse cambiato atteggiamento. E ieri, contro «il mutismo» di Palazzo Chigi e il suo «stallo propositivo», è scesa in campo anche la Uil. Per chiedere la convocazione e conoscere le proposte del governo, quelle ufficiali. E, soprattutto, per invocare una risposta sindacale unitaria, comprensiva di possibili azioni di lotta.

E proprio per studiare la risposta da dare al governo, ieri si sono riuniti gli organismi dirigenti della confederazione di Corso d'Italia. In stretto collegamento con i colleghi delle altre due confederazioni, ne hanno dibattuto fino a sera inoltrata.

Al centro delle iniziative allo studio, appunto, la questione delle deleghe. E, in primo luogo, l'articolo 18. Sul quale l'esecutivo, negli ultimi giorni, si è esibito in una serie di incredibili, fantasiosissime e contraddittorie «proposte».

Anche per questo il sindacato - per usare un eufemismo - è irritato. «La proposta di Tremonti non è certo un'apertura al sindacato» dice Beniamino Lapadula, Cgil. «Il governo ci faccia una proposta, non 25» - tuona il da sempre «dialogante» Savino Pezzotta. Che liquida secco le «ipotesi di mediazione» avanzate in un'intervista

“ Contatti tra i vertici delle Confederazioni per concordare ulteriori forme di pressione unitarie da proclamare a breve termine ”



Pezzotta: vogliamo una proposta, non 25 D'Alema accusa: la legge sui licenziamenti vuole colpire la dignità dei lavoratori ”

Cgil, Cisl e Uil pronte a nuovi scioperi

Sull'art. 18 l'esecutivo vuole rinviare a dopo le elezioni. Fassino: la soluzione è lo stralcio

dal ministro Tremonti. «Aspetto la posizione del governo» - dice. E, naturalmente, Pezzotta aspetta anche la benedetta convocazione. Con la speranza

che il faccia a faccia, se ci sarà, non sia esclusivamente di facciata. Perché, spiega, gli accordi non si raggiungono imponendoli, ma solo attraverso la

mediazione. La strada opposta da quella imboccata da Berlusconi.

Ma la questione dell'articolo 18 scalda anche il fronte politico. D'ac-

cordo con Pezzotta, anche il segretario Ds, Piero Fassino, ritiene che la girandola delle ipotesi non serva molto. Anzi. «Ogni ministro, in queste

settimane, ha avanzato suggestioni e proposte personali che si sono sostanziate in nulla nella politica del governo» - dice. In particolare, Fassino ri-

corda che Silvio Berlusconi, un paio di mesi fa, aveva annunciato l'intenzione di rievocare le parti sociali dopo lo sciopero generale. Ed aveva detto che li avrebbe fatto delle proposte. Invece anche a Fassino non resta che constatare la realtà. «La convocazione non è mai avvenuta e una proposta fin qui non c'è». Come ribadito da Cgil, Cisl e Uil, tuttavia, anche per il segretario diessino la strada maestra resta quella dello stralcio dell'articolo 18. Perché, sottolinea, «questa modifica non è significativa per le imprese e, invece, è un danno per i lavoratori dipendenti». Il confronto, piuttosto, va incentrato su temi come la riforma degli ammortizzatori sociali, a cominciare dall'indennità di disoccupazione, l'estensione della cassa integrazione alle imprese artigiane e a quelle con meno di 15 dipendenti, il potenziamento della formazione. Anche per l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu, quella dello stralcio è la via migliore. Se non altro consentirebbe «di uscire dal labirinto di posizioni contraddittorie» in cui si è infilato il governo. «Sarebbe utile che la fiducia di cui parla l'esecutivo - afferma l'esponente della Margherita riferendosi alle recenti affermazioni di Maroni - trovasse riscontro in fatti concreti».

Sul tema licenziamenti, ieri, è sceso in campo anche il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. «La riforma dell'articolo 18 progettata dal governo Berlusconi - dice - non ha alcun significato economico». Invece «mira a colpire la dignità dei lavoratori». E vuole trasmettere un messaggio preciso: «Non siete più tutelati, tornerete in fabbrica a capo chino». E magari anche «con la paura per il giornale che ha in tasca». Come accadeva un tempo che ora sembra lontano.

Nell'attesa che il governo si decida alla convocazione, proseguono le iniziative messe in campo in queste settimane. Compresa la raccolta di firme per il referendum propositivo che prevede l'estensione dei diritti sindacali anche alle imprese con meno di 15 dipendenti. Un invito in questo senso è venuto ieri anche dal leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. «Occorre lottare contro questo modello di economia voluto dalle destre».

Che, anche se non precisato nei particolari, comunque è sufficientemente chiaro.



I leader dei sindacati confederali Cgil, Uil e Cisl Sergio Cofferati, Luigi Angeletti e Savino Pezzotta durante la manifestazione del 1° maggio a Bologna

Oggioni / Ap

«Il governo minaccia le pensioni»

Il presidente dell'Inps, Paci: la riduzione dei contributi pregiudica la stabilità del sistema

Raul Wittenberg

ROMA Non si spengono i bagliori della guerra sulla libertà di licenziamento, e divampa un altro fronte di polemica contro il governo di Centro Destra. Il fronte delle pensioni, con il presidente dell'Inps Massimo Paci a ricordare i già denunciati rischi connessi al disegno di legge delega per il taglio dei contributi. Se approvato, il governo sarà delegato a ridurre l'aliquota contributiva del sistema obbligatorio per i nuovi assunti da 3-4 a 5-6 punti percentuali, garantendo però che il taglio non avrà riflessi sull'importo delle pensioni attuali e future. Il conseguente deficit avrebbe dovuto essere colmato dalle maggiori entrate contributive derivanti dalla nuova occupazio-

ne e dal contestuale aumento dell'aliquota dei lavoratori atipici. Costato però che da qui non viene abbastanza, il governo ha dovuto ricorrere alla finanza pubblica: l'applicazione della decontribuzione è condizionata agli stanziamenti delle varie leggi finanziarie.

Quindi si prospettano massicci interventi da parte delle casse statali mentre la finanza pubblica è vincolata al pareggio di bilancio ed alla riduzione del debito. La situazione diventerà drammatica nei prossimi decenni, quando per lo shock demografico la platea dei lavoratori che contribuiscono sarà al minimo, e quella dei pensionati al massimo.

A quel punto sarà gioco facile dire che la riforma Dini, di cui anche i suoi detrattori oggi cantano le virtù, è insostenibile. E si potrà così

demolire il sistema previdenziale pubblico che il Centro Sinistra ha saputo mettere sotto controllo, come da ultimo ha riconosciuto l'agenzia di rating Moody's.

Se ne è parlato in un convegno all'Università La Sapienza di Roma, dove Paci ha detto che se non si riducono le prestazioni, con la delega sulla previdenza varata dal governo «si rischia di creare una situazione di finanza allegra attorno alle pensioni e, dopo qualche anno, le condizioni per un attacco definitivo che porti a sgretolare e demolire il sistema pubblico». Il presidente dell'Inps non accusa il governo di avere questo micidiale retro pensiero, si limita a constatare che dietro al progetto sulla previdenza non c'è «un disegno complessivo» in grado di garantire la copertura finanziaria di

alcune misure, in primo luogo quella sulla decontribuzione. Invece «dietro la Dini c'era un'impostazione complessiva, anche se è mancata la determinazione politica per realizzarla fino in fondo», perché il Centro sinistra non ha voluto applicare il sistema contributivo pro rata per tutti, com'era nel disegno originario. Per il presidente dell'Inps occorre «lavorare subito per un sistema previdenziale misto, per trovare un punto di equilibrio tra i due pilastri, quello pubblico a ripartizione e quello privato a capitalizzazione».

«Mi sembra solo una valutazione da presidente dimissionario» ha risposto polemicamente Maurizio Sacconi, sottosegretario al Welfare. Infatti Paci, sociologo dell'economia, ha già annunciato che lascerà la carica di presidente dell'Inps pri-

ma della scadenza, il prossimo autunno per tornare ad insegnare all'Università. Si è quindi scatenato il tononome per la successione. Il declino dell'economista veneziano Renato Brunetta che preferirebbe restare eurodeputato, rafforza le altre candidature. Il sottosegretario Alberto Brambilla anzitutto, che dialoga con i sindacati ma è in rotta con il suo ministro Maroni. E poi Giuliano Cazzola, che di Maroni è consigliere e siede nel collegio dei sindaci dell'Inps: una solida competenza (come segretario confederale della Cgil era fra gli artefici della riforma Amato del 1992) usata poi per attaccare la sinistra e i sindacati confederali, che non glielo perdonano. Ma anche per criticare la politica economica del governo, cosa poco gradita a Tremonti. L'outsider potrebbe es-

serare l'attuale direttore generale dell'Inps Fabio Trizzino, una soluzione interna ben vista da tutti.

Nel convegno romano ha dato ragione Paci sui rischi che corre la previdenza pubblica, il numero due della Uil Adriano Musi: «Se la riforma del '95 ha avuto buon esito non riusciamo più a capire perché si continua a voler intervenire». Secondo il titolare della cattedra di Politica economica alla Sapienza, Felice Roberto Pizzuti, «la decontribuzione a fini pensionistici di cinque punti per i nuovi assunti aumenterebbe la segmentazione del mercato del lavoro con effetti economicamente distorsivi e socialmente destabilizzanti», ed una «redistribuzione secca dai salari ai profitti corrispondente ai contributi pagati in meno dalle imprese».

Matteoli fischiato alla Piaggio di Pontedera

MILANO «Ministro dell'Ambiente? Questo non è il tuo ambiente: vattene». Ed ancora: «Dillo a Berlusconi: sull'articolo 18 non ci arrenderemo». Sono queste le parole che hanno accolto il ministro Altero Matteoli nell'officina 2R della Piaggio di Pontedera, un reparto da sei linee di lavorazione con circa 900 operai. La contestazione ha convinto Matteoli, arrivato per siglare un accordo di programma che prevede incentivi a chi realizza veicoli non inquinanti, a deviare il proprio percorso. Fischi ed applausi ritmati, fra l'ironia e lo scherno, si sono aggiunti alle parole di contestazione. «Solo qualche fischio - dicono dalla Fiom locale - durante lo sciopero articolato di mezz'ora già programmato per l'integrativo aziendale».

L'intervista

Paolo Onofri

L'economista analizza gli errori del centrodestra: si punta ad alimentare le aspettative per sostenere una ripresa assai debole

La propaganda non crea sviluppo e lavoro

ROMA «A voler essere polemici i dati Istat dimostrano che in un anno l'economia italiana è stata ferma, cioè da quando governa il centro-destra». Paolo Onofri, economista dell'Ulivo, ordinario di economia politica all'Università di Bologna, arriva alla «sortita polemica» dopo un lungo excursus sull'interpretazione dei dati. E non solo, anche su quelle parole che il governo usa per descrivere lo stato dell'economia italiana. «Miracolo», «boom», semi di ottimismo per indurre la ripresa. Ma anche con la comunicazione si è fatto qualche «colpevole» capitolombolo (ricordate l'allarme sul «buco»?).

Ed oggi «la ripresa è più lenta e meno incisiva di quanto avrebbe potuto essere».

Professore, partiamo da fatturati e ordini che crollano, ma recupero rispetto a febbraio. Il segnale è preoccupante o rassicurante come afferma Marzano?

«Nessuno ha mai negato che sia in corso una svolta dal punto di vista congiunturale, che la caduta dell'attività economica sia terminata e che comincia una ripresa. Il problema è di intensità della ripresa. Quello che possiamo dire senza dubbio dai dati è che nel primo trimestre del 2001 si è prodotto grosso modo quanto nello stesso periodo del 2002. Quindi

da quando il polo governa, l'economia è ferma. Questa è la sintesi dei dati del Pil, riflessi in quelli di fatturato e produzione industriale. Possiamo pensare anche che essendo gli ordini caduti meno di quanto è caduto il fatturato, ciò indica che l'attività sta lentamente riprendendo. Ma non tanto quanto il governo si attende».

Perché il governo parla di boom?
«È stato il tentativo di spingere l'economia attraverso iniezioni di fiducia verbale. Un tentativo di creare il boom alimentando aspettative. In inglese si direbbe to talk the economy up».

Perché l'economia è stata ferma per un anno? Cosa non ha funzionato?

«Indubbiamente per ragioni di ciclo

internazionale e nazionale. Dove sta la disillusione e il non essere riusciti a sostenere l'economia con le parole? Si faceva questo conto: sostegno verbale-incentivo Tremonti-abolizione dell'imposta di successione. A quel punto dovevano seguire i fatti. Invece non sono seguiti, a conferma che gli incentivi agli investimenti servono solo quando la decisione di investire è comunque presa, a prescindere dagli aiuti. Quando le condizioni economiche non sollecitano investimenti, è inutile incentivare. Ci si chiede: sarebbe stato meglio favorire i consumi? Si può dire di sì. Ma il discorso potrebbe essere rovesciato».

In che senso?
«Ci si potrebbe chiedere: se i ministri

fossero stati meno nervosi a giugno-luglio, se non si fossero impauriti di fronte al fatto di aver promesso tante cose incompatibili tra loro, e quindi non avessero tirato fuori la storia del «buco» nei conti pubblici, allarmando i cittadini, ed infine se i soldi destinati alla Tremonti-bis li avessero impiegati per mantenere gli sgravi già previsti per le famiglie, forse l'effetto depressivo sarebbe stato minore? È probabile».

Hanno sbagliato anche con le parole oltre che con la Tremonti-bis?

«In un certo senso sì. Ma avevano bisogno di ripristinare la compatibilità con le promesse, alla fine il messaggio è stato contraddittorio: fiducia e paura non vanno bene assieme».

Tremonti definisce «straordinari» i risultati dell'emersione, dimostrati dalla curva delle ritenute che sale. Eppure il provvedimento è un fallimento. Ancora parole in libertà?

«Non conosco i dati di Tremonti. Comunque ci sono stati diversi provvedimenti presi in passato e ancora vigenti, quale il credito d'imposta, che sono uno strumento per l'emersione. Soprattutto a sud, dove per ogni dipendente aggiuntivo il credito è di 15 milioni di lire all'anno».

Il risultato straordinario è attribuibile al provvedimento dell'Ulivo?
«Non sono in grado di dire che dipenda solo da quello, ma certamente è una componente importante».